

Minacce al Quirinale



Le frasi pronunciate da Scalfaro in forma privata identiche a quelle riprodotte nelle minacce della Falange I giudici romani: «Noi non sapevamo nulla» Intimidazioni anche ad altre alte cariche dello Stato

I magistrati indagano sulla talpa

Chieste al Quirinale le bobine della Finlandia

I magistrati romani cadono dalle nuvole: «non sapevamo nulla». Ieri, apprese dai giornali le notizie sulla talpa, hanno annunciato che avrebbero richiesto al Quirinale le bobine sul discorso pronunciato da Scalfaro in Finlandia. La telefonata del 21 settembre, siglata Falange armata, potrebbe avere lo stesso codice di quelle contestate a Carmelo Scalone, l'educatore finito in carcere nell'ottobre scorso.

MINNI ANDRIOLO

ROMA. Una talpa al Quirinale? Il giallo ha fatto cadere dalle nuvole perfino i magistrati della capitale, che ieri mattina non sapevano assolutamente nulla dei possibili collegamenti tra le frasi pronunciate in Finlandia da Oscar Luigi Scalfaro e la successiva telefonata targata Falange Armata. Il pm Pietro Savio, letti i giornali, annunciava che avrebbe richiesto alla presidenza della Repubblica il testo della registrazione delle frasi pronunciate il 16 settembre scorso dal Capo dello Stato. «L'approfondimento sulla talpa» dovrebbe partire da lì e dal confronto con le minacce del misterioso telefonista che, secondo il Tg1, mostrava - appena cinque giorni dopo il rientro di Scalfaro in Italia - di essere perfettamente al corrente di quanto aveva detto il presidente a Turku nel corso di una cerimonia: parole dedicate alla figlia Marianna, che erano ignote ai giornalisti che seguivano il viaggio di Scalfaro. La cerimonia, secondo una precisazione fatta ieri sera da «ambienti del Quirinale» (che tuttavia non avevano smentito le notizie riportate dalla stampa per tutto il corso della giornata), non

aveva carattere di segretezza e avvenne alla presenza di una cinquantina di persone. Eppure quel collegamento così rapido tra il breve discorso del presidente e le parole pronunciate dall'emissario della Falange all'Adriatico in quei giorni deve aver fatto entrare in fibrillazione gli addetti alla sicurezza del capo dello Stato.

Timori fondati? Nervosismo eccessivo in una stagione costellata da misteri e da veleni che hanno colpito il Colle? Al di là di tutto, sembra strano che della vicenda siano stati tenuti all'oscuro per ben quattro mesi i magistrati romani che indagano sulla Falange, e che il 26 ottobre scorso disposesero l'arresto di uno dei suoi telefonisti: un educatore del carcere di Riposto, Carmelo Scalone, accusato di terrorismo e di eversione. E proprio a Scalone, fanno capire negli ambienti di palazzo di giustizia, potrebbe riferirsi la telefonata della quale ha parlato il Tg1 l'altro ieri. Quella telefonata - una delle 930 sulle quali indagano gli investigatori dell'Ucigos e del Ros - non venne registrata dall'operatore dell'Adriatico, ma venne trascritta a mano. Il codice di

identificazione fornito dal telefonista, però, rimanderebbe al gruppo di messaggi trasmessi proprio da Scalone poco prima di essere arrestato. L'operatore carcerario, da tre mesi in cella, nega ogni addebito anche di fronte alle perizie ordinate dai magistrati, che invece proverebbero il suo coinvolgimento nelle vicende della misteriosa sigla che in questi anni ha minacciato un po' tutti e ha rivendicato bombe e attentati. È stato sentito per ben tre volte e ha negato: il suo difensore, particolare assai curioso, non ha nemmeno presentato istanza di scarcerazione.

«Ho saputo del discorso fatto in Finlandia dal capo dello Stato e dei suoi contenuti soltanto adesso, leggendo i giornali», ripeteva ieri mattina il sostituto procuratore della Repubblica Pietro Savio, «e qualche giorno fa aveva ascoltato il capo della polizia, indagato nell'ambito dell'inchiesta sui fondi neri del Sisd. Durante quell'interrogatorio si sarebbe parlato soltanto per accenni non portanti della Falange Armata, che pure aveva suscitato tante apprensioni per la sicurezza del Capo dello Stato. Il prefetto Parisi, tra l'altro, dei collegamenti tra le vicende finlandesi e le telefonate della Falange sembra non sapesse nulla. È logico pensare, infatti, che avendo parlato ai magistrati di un piano di destabilizzazione che mira a colpire il capo dello Stato avrebbe dovuto far cenno ai timori che aveva suscitato la telefonata del 21 settembre. Ma cosa aveva affermato il

L'ALLARME

«Mafia in agguato per le elezioni»

ROMA. L'allarme attentati cresce con l'avvicinarsi delle elezioni. Il massacro dei due carabinieri in Calabria è un primo tragico segnale. Cosa Nostra & soci hanno deciso di adottare una strategia del terrore che ha molti punti di convergenza con quella a suo tempo usata dalle Br. Colpire gli uomini in divisa per diffondere paura e dimostrare che i cartelli criminali sono ancora forti e in grado di condizionare la Seconda Repubblica. Il procuratore capo di Caltanissetta Giovanni Tinèbra, che sta indagando sulle stragi di Capaci e Via D'Amelio costate la vita a Falcone e Borsellino, è convinto che Cosa Nostra nelle prossime elezioni potrebbe non scendere a patti con i politici per garantire pacchetti di voti in cambio di favori e nuove rinvii. «È un'ipotesi - afferma il magistrato in una intervista pubblicata dal quotidiano «Italia Oggi» - che sembra essere avvalorata da segnali significativi». Forse, sostiene Tinèbra, «è eccessivo dire che le minacce ai magistrati e l'attentato nel Reggio ai due carabinieri rientrano in una precisa strategia prelettorale», ma c'è da stare attenti: sono possibili nuovi attentati. Soprattutto da parte dei corleonesi, duramente colpiti dalla controffensiva dello Stato. Gli uomini di Totò Riina, secondo Tinèbra, «sono pronti a giocare il tutto per tutto». C'è un piano, una strategia precisa? Nell'intervista il magistrato siciliano lascia intendere di sì. I corleonesi realizzeranno azioni violente tendenti a «suggestionare la gente e a turbare la libera determinazione del voto». Cosa Nostra - è l'analisi di Tinèbra - non ha ancora trovato nuovi referenti politici sicuri, «in ogni caso non si può escludere che i boss stiano cercando di mettere le mani avanti». Con gli attentati e le bombe, appunto.



Il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro sul Quirinale dieci mesi di minacce, fango e veleni

Resta il mistero su come la frase pronunciata dal presidente in Finlandia sia finita in un messaggio minatorio Pecchioli: «Contro di lui un clima d'intimidazione». Le parole dedicate a Marianna non erano note alla stampa

Prudenza sul Colle: «In molti sentirono...»

Il Quirinale precisa che la frase sulla figlia, ripresa dalla Falange Armata, fu pronunciata da Scalfaro davanti a molte persone, ma il giallo della «talpa» resta. Quanti vennero a conoscenza di quelle espressioni? I giornalisti no. La registrazione della cerimonia riservata fu ascoltata ma non quella frase. Pecchioli: «La Falange mira a destabilizzare e prende di mira le persone impegnate in opera di riforma».

BRUNO MISERENDINO

ROMA. La mattina all'apertura dell'anno giudiziario della Corte dei conti, il pomeriggio al Quirinale per una serie di ricevimenti da tempo in agenda. Ufficialmente Scalfaro non ha cambiato programmi nella giornata di ieri anche se dalla Calabria giungevano le notizie più inquietanti. È vero che il capo dello Stato, da tempo nei mirini di nemici più o meno oscuri e al centro delle minacce della Falange Armata, non è andato ai funerali dei due carabinieri per timore di attentati? Al Quirinale, sia pure ufficialmente, smentiscono: «Non ci risulta», dicono. «D'altra parte, anche nei momenti più caldi, e negli ultimi tempi ce ne

sono stati parecchi, chi è stato a contatto con Scalfaro lo ha sempre descritto come preoccupato per l'insidiosità delle trame, «ci è fatto di tutto per impedire che si arrivasse allo scioglimento delle Camere», ha detto l'altro giorno) ma anche molto determinato ad andare avanti per la sua strada e, soprattutto, per nulla intimorito né politicamente né fisicamente. Le misure di sicurezza che sono state rafforzate da diversi mesi, in seguito all'infiltrarsi di segnali minacciosi, non sono tali, fanno capire, da modificare programmi o da impedire spostamenti al capo dello Stato. Solo una precisazione ufficiale, che ha il sapore di una presa di distanza, anche sull'ultima vicenda che ha acceso i riflettori sul Quirinale: il sospetto sulla presenza di una talpa che avrebbe rivelato alla Falange Armata, che ha ripreso in un messaggio, una frase pronunciata cinque giorni prima da Scalfaro in un pranzo ufficiale, ma riservato. La frase riguardava sua figlia Marianna che Scalfaro definiva «quanto ho di più caro e più sacro» e che compare, pari-pari, nelle minacce della Falange. La vicenda, originariamente rivelata dal Tg1 l'altra sera, si è arricchita ieri di diversi particolari che non attenuano la gravità dei sospetti. Chi e quanti potevano sapere, infatti, che Scalfaro aveva pronunciato quella frase? Diverse persone, secondo il Quirinale, ma, ad esempio, non la stampa. I giornalisti al seguito di Scalfaro in quella visita del settembre scorso in Finlandia della frase non seppero mai nulla. Non solo non la scrissero, ma la registrazione delle dichiarazioni del presidente, fatta ascoltare poco dopo ai giornalisti, si fermò prima della frase in questione.

Le cose andarono così. Il capo dello Stato pronunciò la frase in un brindisi riservato a Turku, il 16 settembre scorso, alla fine della sua visita di Stato. In quell'occasione, dicono al Quirinale, il presidente pronunciò ai brindisi, in risposta al governatore e alla presenza di oltre 50 convitati, solo poche espressioni di circostanza con qualche accenno di carattere personale, che, evidentemente non potevano avere, nonché carattere di segretezza, neppure di riservatezza. Come dire: la frase fu ascoltata da molte persone e non era ovviamente segreta. Parlare di talpa al Quirinale potrebbe dunque essere improprio. In realtà la frase sarebbe stata pronunciata da Scalfaro nel brindisi finale e quando gli fu fatto un omaggio per sua figlia che non era potuta andare in Finlandia. Il gesto commosse il capo dello Stato che ringraziò con slancio perché il regalo - disse - è rivolto a quanto ho di più caro e di più sacro.

La storia ha un'appendice significativa. I giornalisti al seguito di Scalfaro non erano ammessi al pranzo e tuttavia parte delle dichiarazioni fatte dal capo dello Stato in quell'occasione, debitamente registrate su nastro come sempre avviene, furono fatte ascoltare alla stampa. Ma una parte soltanto. Lo conferma l'invio del G2 che ricevette sfiduciatamente, dai funzionari dell'ufficio stampa del Quirinale, la cassetta con la registrazione dei discorsi pronunciati dal presidente nel castello di Turku, con l'esplicito invito a far ascoltare ai colleghi soltanto il brindisi ufficiale. «E così è stato», precisa il giornalista. Infatti, nessuno degli inviati della stampa ricorda quella frase che del resto non aveva alcun valore giornalistico particolare e che infatti non fu scritta da nessuno.

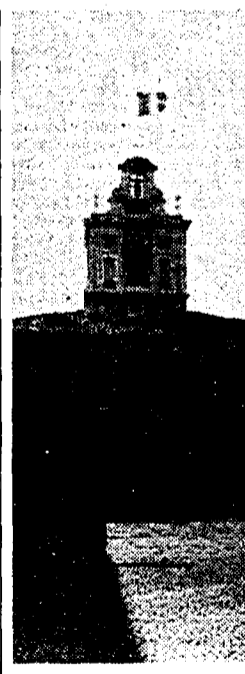
Come è arrivata la frase alla Falange Armata, che in genere per le sue minacce si serve di materiale giornalistico? Forse è difficile parlare di talpa, ma è chiaro che qualcuno ne è venuto a conoscenza senza il tramite della stampa. È vero dunque che a queste registrazioni, peraltro archiviate dal Quirinale, hanno in ogni caso accesso molte persone, ma il giallo resta. A meno che si scopra, ma non sembra questo il caso, che la Falange abbia ripreso una frase uguale o molto simile pronunciata da Scalfaro in altra occasione. Commenta Pecchioli, presidente della commissione di controllo sui servizi: «Non so se esiste una talpa. Certo stupisce la coincidenza di quelle frasi, una detta in sede riservata, l'altra contenuta nel messaggio della Falange Armata. Del resto nel mirino ci sono, più che gli apparati in quanto tali, persone e istituzioni impegnate nelle opere di riforma. Contro Scalfaro serviva creare un clima di intimidazione per impedire di sciogliere le Camere». Pecchioli rivela di essere stato minacciato due volte dalla Falange Armata (che da tempo si pensa sia un ufficio «particolare del Sismi deviato»). «Negli ultimi mesi - afferma - l'attività della Falange è calata, c'è un'inchiesta della magistratura ma non bisogna illudersi». Insomma, minacce a orologeria. Al Quirinale hanno notato come le minacce o le pressioni indebitate si siano infittite alla vigilia di decisioni importanti e gradite.

LA SCHEDA

Dietro alla sigla fantasma settori inquinati delle istituzioni

«Falange armata» Dal '90 fango e depistaggi

La prima volta è comparsa il 27 ottobre del 1990, quando con una telefonata all'Ansa, rivendicò l'assassinio di Umberto Mommile, educatore del carcere di Opera. Da allora la sigla della Falange armata è comparsa ininterrottamente per tre anni e mezzo. Centinaia di minacce e rivendicazioni, spesso false. Chi c'è dietro l'organizzazione fantasma? Settori inquinati delle istituzioni. Gli inquirenti ne sono certi.



ROMA. Sono tre anni e mezzo, dal giorno dell'assassinio di Umberto Mommile, educatore del carcere di Opera, vicino Milano. Quell'omicidio coincide con la comparsa della sigla della «Falange armata», che per la prima volta telefonò all'Ansa di Bologna per rivendicare l'azione. Da allora le telefonate si sono ripetute a centinaia, senza mai una significativa interruzione, a parte il «silenzio» degli ultimi mesi, seguito all'arresto di Carmelo Scalone, indicato dai carabinieri del Ros come l'«unico» autore di tutte le telefonate dell'organizzazione fantasma. Una tesi che, però, non sembra convincere tutti, anche perché è ormai noto che dietro la «falange» c'è un manipolo di persone, che agiscono dall'interno delle istituzioni.

Si. Falange armata è stata ed è espressione di quei settori «marci», compromessi con il passato quadro politico, garantiti da un sistema di impunità che adesso vedono messo in pericolo il loro dominio e che, nel 1990, attraverso l'utilizzo della strategia del terrorismo psicologico e della disinformazione ambivano a garantirsi un preciso spazio di illegalità. Insomma: l'organizzazione fantasma è espressione della stessa «zona grigia» che ha partorito gli attentati di via Furo e di Firenze e poi la falsa autobomba di via dei Sabetani, a Roma. Ogni dubbio è svanito. Così, poco a poco, gli inquirenti si sono convinti che la nuova strategia della tensione abbia un retroterra istituzionale. Una minaccia che diventa ogni giorno più consistente mentre i dinosauri del potere rischiano di essere definitivamente accantonati.

Dall'Assolombarda agli 007, dieci mesi di veleni

Marzo, Borrelli negò che Scalfaro fosse coinvolto nelle inchieste Poi il capitolo dei soldi del Sisd delle minacce e dei presunti vertici per fermare le indagini romane

ROMA. Il sospetto che al Quirinale alberghi una talpa è solo l'ultimo anello di una catena di voci, di veleni e di minacce che negli ultimi 10 mesi hanno investito la presidenza della Repubblica. 18 marzo 1993 - il procuratore capo di Milano, Francesco Caverio Borrelli, è costretto a intervenire nuovamente (lo aveva già fatto l'8 febbraio)

per chiarire che in nessun atto dell'indagine su Tangentopoli o dell'inchiesta sull'Assolombarda compare un riferimento diretto o indiretto a Scalfaro. 21 settembre 1993 - in una telefonata ad un'agenzia di stampa, la «Falange armata» minaccia di colpire Scalfaro «in quello che ha di più caro e di più sacro». Sono esattamente le stesse parole usate 5 giorni

prima dal capo dello Stato parlando della figlia Marianna ad un brindisi in Finlandia, a cui assistevano solo le delegazioni ufficiali italiana e finlandese. 28 ottobre 1993 - Maurizio Broccoletti, ex direttore amministrativo del Sisd, inquisito per essersi appropriato insieme ad altri funzionari dei servizi di soldi pubblici e di averli usati per arricchirsi personalmente, in una deposizione afferma che «tutti i ministri dell'interno dall'82 al '92 hanno preso al nero un appannaggio mensile di 100 milioni» (Scalfaro era stato al Viminale dall'83 all'87). In una nota il Quirinale parla di «falsità e inghigi». 3 novembre 1993 - Antonio Galati, ex direttore amministrativo del Sisd, anche lui sotto accusa, lancia nuove accuse citando fra l'altro somme di denaro che il servizio segreto avrebbe versato all'architetto Salabè, ritratto pochi giorni prima da Epoca in compagnia di Marianna Scalfaro. Il presidente in un messaggio alla nazione, a reti unificate, parla di attacchi ignobili e criminali per gettare fango sulle istituzioni democratiche. 12 novembre 1993 - la procura di Roma invia gli atti dell'inchiesta sui Sisd alla Tribuna dei ministri nella pagina delle «richieste» il nome di Scalfaro non compare. 2 dicembre 1993 - Broccoletti, che si era reso latitante, viene arrestato a Montecarlo. 30 dicembre 1993 - dieci

candelotti di dinamite, un giubbotto antiproiettile, due pistole calibro 38 ancora cariche e una ventina di proiettili vengono rinvenuti in una sacca sul fondale antistante Santa Severa, a un centinaio di metri dalla villa di Scalfaro. 6 gennaio 1994 - Broccoletti viene interrogato a Roma e, secondo indiscrezioni, torna a parlare di incontri con la partecipazione di Scalfaro per concordare una versione da fornire ai magistrati sui fondi Sisd. 7 gennaio 1994 - si diffondono voci circa nuove minacce al capo dello Stato. E viene resa pubblica la notizia che la cintura di sicurezza intorno al Quirinale è stata rafforzata. 18 gennaio 1994 - Francesca Marasco, una studentessa della terza università romana,

chiede a sorpresa le dimissioni di Scalfaro durante l'inaugurazione dell'anno accademico. Un gesto che riapre la discussione sul complotto contro le elezioni denunciato dal presidente e sugli attacchi politici e personali allo stesso Scalfaro per contrastare lo scioglimento anticipato delle Camere. 19 gennaio 1994 - un servizio del Tg1 rivela i sospetti che una «talpa» al Quirinale abbia riferito ai fantomatici «falangisti» le parole di Scalfaro pronunciate in Finlandia al sicuro da orecchie indiscrete. E si viene a sapere che l'allarme scosso al Quirinale non era scattato dopo l'Epilania, ma quel lontano 21 settembre, quando appunto era giunta quella inquietante telefonata minatoria della «Falange armata».